



FIDAF

*Federazione Italiana
Dottori in Agraria e Forestali*



Associazione per studi e ricerche
Manlio Rossi-Doria
ASSOCIAZIONE MANLIO ROSSI-DORIA



ARDAF

*Associazione Romana
Dottori in Agraria e Forestali*

Giulio Leone



sede FIDAF

Agronomi protagonisti



Giulio Leone

*Agronomi protagonisti
Atti dell'incontro per la
commemorazione di Giulio Leone*

Roma, 28 febbraio 2011

Abbiamo tratto le pagine che seguono dalle *Memorie di Giulio Leone* che fanno parte del libro “***Agronomi protagonisti***”, *Atti dell'incontro per la commemorazione di Giulio Leone*.

L'incontro si è tenuto a Roma il 28 febbraio 2011 ed è stato organizzato dalla FIDAF (Federazione Italiana Dottori in Agraria e Forestali), dall'Associazione Manlio Rossi-Doria e dell'Associazione Romana Dottori in Scienze Agrarie e Forestali.

Dal 1940 al 1943 il Dott. Giulio Leone fu mandato a Maniace per dirigere l'[Azienda agricola creata dall'ECLS](#) (Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano) ed è appunto quel periodo che ricorda in un capitolo delle sue memorie rievocando gli anni trascorsi e descrivendo fatti, personaggi, esperienza professionale e vita quotidiana vissuta nel Castello di Maniace, sede direzionale dell'Azienda.

Novembre 2012

Associazione Bronte Insieme Onlus

Agronomi protagonisti

Per le mie figlie

**LA DUCEA DI BRONTE – MANIACE
(1940 - 1943)**

“Breve, felice, strana parentesi”
Nunzio Galati: “Maniace, l'ex Duca di Nelson”

Dal novembre 1940 al luglio 1943 ebbi l'incarico dall'Ente di colonizzazione del Latifondo Siciliano di dirigere l'Azienda Ducea di Bronte, occupata per legge di guerra dal Banco di Sicilia ed espropriata, come azienda dimostrativa, ai sensi della propria legge, dall'Ente.

Il Castello di Maniace

Il nome della località deriva da quello del generale che, inviato dall'imperatore bizantino di Costantinopoli, sbarcò a Messina e sconfisse, nelle piane circostanti l'attuale Castello, l'esercito arabo, nell'estate del 1040, ritirandosi quindi, per sopravvenute difficoltà della Corte, a Bisanzio.

Il Castello, che prende il nome, non domina da alcuna altura, ma controlla il guado del fiume, dove in epoca recente è stato costruito un ponte in legno; questo è il passaggio obbligato per chi vuole dalla strada statale soprastante 120 accedere al territorio della Ducea.

Il fiume in quel tratto, col nome di Saracena, che più a valle diventa Simeto, scorre con piene invernali e consistenti fluenze estive, veloce e libero nel proprio alveo, che si è scavato tra le lave discendenti dall'Etna e le colline argillose dei Nebrodi, lasciandosi attorno ampie zone piane alluvionali.

Arrivai al Castello in una sera autunnale, brumosa e fredda, provenendo, con un lungo viaggio, da Palermo, attraverso le strade interne di quella parte dell'Isola.

Il grande portone del Castello era chiuso e si aprì ai colpi ripetuti di clacson. Intravidi, illuminato da lampade a petrolio, il portico di ingresso, sostenuto da un colonnato, ed oltre di esso il cortile.

Nel portico, a destra, erano allineati una ventina di "campieri", in divisa verde e cappello alpino con piuma, che sollevarono in segno di saluto. Sulla sinistra sostava un piccolo gruppo di impiegati della Azienda e, con pantaloni alla zuava e calzettoni, il fattore.

Una guida rossa conduceva al portone in noce di accesso alla scala che saliva all'appartamento ducale, anch'essa coperta da una guida rossa. Lungo i gradini della scala era schierato il personale di servizio alla casa ducale: l'anziano maggiordomo in tenuta blu, capelli bianchi e lunghe basette; il cameriere, la cameriera, il primo in giacca e la seconda con grembiule inamidato; il cuoco, il Vice cuoco e l'inserviente addetto, in particolare, ai camini

dell'appartamento.

Tutti erano siciliani, anzi brontesi, qualcuno dei vicini comuni di Maletto o Randazzo. Nessuno, compreso il fattore, l'autista, il maggiordomo, i cam-pieri ed il personale tutto, molti provenienti dalle famiglie contadine, masti-cava una sola parola di inglese.

Per me l'ambientamento fu facile: avevo venticinque anni ed avevo già lavorato in Sicilia nel Demanio Civico di S. Pietro di Caltagirone. Conoscevo e tentavo di parlare il dialetto.

La sera si cenò, con i miei accompagnatori del Banco di Sicilia, Dott. Ribaudò, Direttore della filiale di Catania e Dott. Tocco, nell'appartamento di servizio; quello ducale era sotto inventario e desideravamo tenerlo riservato.

Al lato destro, entrando nel portico, di fronte alla porta di accesso alla scala dell'appartamento ducale, dietro la stanza di portineria, si scendevano pochi scalini e ci si trovava dinanzi al portale della Chiesa, sorretto dall'arco in pietra cesellata, risalente al X secolo.

La Chiesa, grande, alta, disadorna, era coperta da un soffitto sostenuto da robuste travate di quercia.

Sulla facciata del Castello si sviluppava l'appartamento di servizio, che fu quello abitato da noi, che preferimmo non utilizzare l'appartamento ducale, lasciato nelle condizioni in cui si trovava. Di esso furono usate la stanza di soggiorno, col grande camino e la sala da pranzo in stile gotico, rivestita in legno, in occasione di visite di personalità di riguardo. Solo in un secondo tempo, l'ultima parte dell'appartamento, che era in comunicazione con gli uffici, fu adibita ad abitazione del Direttore dell'Azienda e, quindi, separata dal resto del corridoio e delle stanze da letto alle quali esso dava accesso.

Il primo cortile del Castello era, dal lato occidentale, dominato, appunto, dall'appartamento ducale; in fronte al cortile vi era la palazzina ad un piano, adibita agli uffici, che fu da noi ammodernata. Dietro di essa correva un corridoio scoperto, a picco sul fiume, che si guardava da feritoie assieme col ponte.

Nel centro del cortile si ergeva la croce, in pietra lavica, con le braccia raccordate da un cerchio, ai piedi della quale, su di un ceppo, anch'esso lavi-co, era scolpita la scritta "Herói Immortali Nili".

L'altro lato del cortile accoglieva magazzini minori ed il frantoio

oleario. A metà si apriva l'accesso carrabile al secondo cortile, il lato orientale del quale era tutto occupato dal grande magazzino delle granaglie, capace di molte migliaia di q.li di grano e di legumi, provenienti dalle gabelle e dalle metaterie che corrispondevano i loro fitti in natura o li dividevano sull'aia, trasportandoli poi al magazzino ...

Nel secondo cortile si aprivano anche le scuderie dei cavalli e dei muli, alcuni locali per il maniscalco ed il fabbro (fuori il Castello e nelle adiacenze di esso vi era la falegnameria); da un andito a cielo aperto si accedeva al magazzino di cognac, distillato dai vini della Ducea.

L'Azienda Agricola

L'Azienda aveva una estensione complessiva di cinquemila e settecento ettari ed era, all'epoca, tra le più grandi se non la più grande di quelle esistenti in Italia. Se ne era tentata, poiché di proprietà inglese e così appartata, di farne dichiarare la extra territorialità, ma non la si era mai ottenuta.

Era costituita in tre corpi. Quello centrale, in piccola parte al di qua del Saracena, dove era il Castello e la massima parte al di là della riva settentrionale del fiume; un secondo ed un terzo corpo, vicini tra di loro, erano sotto l'abitato di Bronte, sulla riva sinistra del Saracena, divenuto Simeto, al limite delle lave, su una striscia alluvionale del fiume: una quarantina di ettari, tutti impiantati ad agrumeto a Ricchiscia e a Marotta, e a Marotta anche a pistacchieto con innesti dagli arbusti selvatici. Ricchiscia e Marotta, una volta l'anno, all'epoca della vendita delle arance, in genere sull'albero, costituivano una delle consistenti ricchezze della Ducea.

Il corpo centrale dell'Azienda faceva capo a masserie isolate ed a raggruppamenti di povere capanne, ricovero dei contadini coltivatori.

Ne ricordo solo alcuni: Fondaco, Porticelle Sottano, Balzi, Balzitti, le più vicine al Castello; Porticelle Soprano, S. Andrea, Semantule, Biviere, Petrassino Grappida, le più lontane. Nella pianura in destra del fiume, a valle del Castello, sorgeva l'agglomerato di Boschetto Vigne, dove era installata, ai margini di circa quaranta ettari di vigneto, la grande cantina, comprendente i tini di vinificazione ed un complesso di una ventina di grandi botte di rovere, capaci di conservare alcune centinaia di ettolitri del buon vino, parte invecchiato, parte venduto o consumato nell'anno. Su di una collina

dominante Boschetto sorgeva una palazzina, abitazione dell'addetto enologico. Nelle vicinanze del Castello, sulla riva sinistra del fiume sorgeva l'oliveto, costituito da molte centinaia di giovani piante, già in piena produzione.

A circa mille metri di quota, tre - quattrocento sopra la parte pianeggiante, sorgeva Otaiti, una graziosa palazzina ad un piano, residenza estiva della famiglia del Direttore, perché non infestata dalle zanzare malariche. Dietro di essa, a qualche centinaia di metri, c'era un'altra palazzina a solo pianterreno, che, nel periodo della guerra, ospitava la anziana mamma di Lorenzino Hughes, Vice amministratore dell'Azienda, in quel periodo confinato nel campo di concentramento. La Signora Hughes, non confinata, ma affidata alla mia sorveglianza e protezione, ostentava nel suo ingresso una bella fotografia di Re Giorgio V.

Vi era, sul versante opposto, a monte della strada statale 120, un altro corpo della Ducea, al quale non si dava alcuna importanza, perché costituito dalle lave improduttive dell'Etna, e che a monte confinava con la Strada Statale circum-etnea e con la omonima ferrovia, nel tratto tra Maletto e Randazzo. Nella sua parte orientale estrema, verso Randazzo, sboccava e si disperdeva tra le lave un torrente proveniente dai Nebrodi, che d'inverno formava un lago di una decina di ettari, asciutto d'estate e formato da profonde fertilissime alluvioni, nelle quali per la prima volta feci coltivare, seminando girasole, che produssero calatidi enormi, che non ho mai più viste tali. La località si chiamava "La Gurrída" e non vi era neppure un casolare. D'inverno tutta quella zona lavica era brumosa ed, una volta – ero solo – persi l'orientamento nella nebbia fitta e per ritornare mi affidai all'orientamento del cavallo, lasciandogli le briglie sciolte.

Questo, a grandi linee, approssimate ormai da un sessantennale ricordo, era il territorio della Ducea, dono di Ferdinando IV di Borbone a Nelson, che lo ricondusse a Napoli, dopo la repressione della Repubblica Partenopea, nel 1799. Il feudo era appartenuto all'Ospedale Maggiore di Palermo, che se lo vide espropriato. Nelson non vi andò mai; vi andò invece una nipote, figlia del fratello di Nelson, che aveva ereditato dallo Ammiraglio. Questa nipote, Charlotte, aveva sposato un Hooh, visconte di Bridport, il cui nome si unì a quello di Nelson per indicare il titolo nobiliare proveniente dalla Ducea.

Negli anni di gestione dell'Ente fu acquistato, a monte della Ducea, in

montagna, un altro tenimento di circa 1.300 ettari, con un vecchio decadente casolare ed adibito solo a pascolo: si chiamava Mangalavite e Botti. Esso fu unito nella gestione a quella della Ducea, che superò, quindi i settemila ettari e rimase, fin dopo la guerra, in proprietà dell'Ente.

Per raggiungerlo ci volevano circa tre ore di cavallo dalla Ducea e quattro da Bronte. Andandoci, una volta, dopo aver lasciato la Ducea, in una brumosa alba di autunno, persi un mulo, precipitato dalla trazzera a picco lungo la pendice.

Il personale

Delle persone, o per meglio dire, del personale dell'Azienda, sarà bene distinguere quello proprio già in servizio alla Ducea, che lasciammo inalterato e quello proveniente o distaccato dall'Ente del Latifondo.

Tra i primi non si può iniziare se non da una persona, anzi per la propria forte marcazione di carattere, volontà ed attività, da un personaggio: il fattore. Mario Carastro era l'anima della Azienda. Viveva a Maletto ed arrivava al Castello poco dopo l'aurora. Conosceva a menadito masserie, terreni, gabelotti, contadini. Sapeva la storia di tutti: duchi, amministratori, impiegati, campieri, questi ultimi, tutti, passati per le sue mani. Rispondeva in prima persona di ogni cosa. Le sue mansioni si estendevano ai magazzini, alla cantina, all'impianto oleario. Lo accusavano, come magazziniere, di far pesare la bilancia un attimo prima della fine dell'operazione e di guadagnare qualche chilo di più per l'amministrazione. La sua abilità non era solo questa, del resto modesta: sapeva trattare la gente, negoziare, prevedere le necessità, farvi fronte anche durante quel difficile periodo della guerra. Ci fu amico e devoto, pur mantenendo – credo – qualche contatto con gli ex avvocati catanesi della Ducea. Anche la sua figura era tipica: vestito quasi sempre con la zuava, agile e saltellante, buon cavallerizzo e sobrio di abitudini. La sua funzione ed il suo lavoro ci furono utilissimi. Per anni, dopo il mio allontanamento, tenne rapporti con me, fino alla sua morte.

Mario non estendeva, almeno in apparenza, i suoi poteri agli agrumeti – Ricchiscia e Marotta – che erano diretti da un agronomo, il Dott. Alfio Nicolosi, nativo di un paese del versante orientale dell'Etna e che risiedeva a Bronte. Era un esperto e con lui le piantagioni non soffrirono, pur private, a

causa della guerra, dei necessari fitofarmaci.

Vi era poi la schiera dei campieri, ciascuno sorvegliante di una o più masserie. Ne era a capo Lo Castro, ed in collaborazione, con lui agivano Bianca, Serravalle Germanà ed altri dei quali non ricordo più i nomi. Tutti vestivano la divisa verde scuro, tutti si coprivano col cappello all'alpina. Tutti, compreso qualche impiegato di ufficio ed il personale di casa, dovevano radersi ogni giorno e presentarsi sempre in ordine e con decoro.

Del personale di casa si è già detto; spiccava tra di esso la figura del maggiordomo anglo - brontese, il quale ci serviva anche a tavola. Prestava servizio come autista, ma era anche un bravo meccanico, Luigi, il fratello del fattore Mario, persona di grande bontà e capacità, sempre pronto a rendersi utile.

Tra il personale addetto alle scuderie, non si può non ricordare lo stalliere-capo, Nicola Leanza, straordinario cavallerizzo, e di lui bisogna ancora ricostruire la coraggiosa sottrazione ai soldati tedeschi, che l'avevano sequestrata e portata lontano in montagna, della cavalla Nina, la migliore e quella che io usavo ordinariamente: ne identificò il ricovero, vi penetrò di notte, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, la sciolse, vi montò a pelo, la ricondusse galoppando fino al Castello e, poi la nascose. Nicola Leanza si trasferì, dopo il pensionamento a Torino presso parenti immigrati e lì è morto una decina di anni fa. Fino all'ultimo mi ha scritto ed io gli ho risposto.

Io ero stato assunto dall'Ente ed avevo lasciato l'incarico di funzionario tecnico della Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura e subito inviato a dirigere la Ducea. Tra i dipendenti dell'Ente, come me, spiccava per l'altezza e la corporatura, oltre che per la capacità professionale, il ragioniere La Monica, vicino o poco oltre l'età della pensione; era il capo della contabilità dell'Azienda e veniva coadiuvato, in questa funzione da un ragioniere, palermitano come lui, che aveva preso alloggio con la giovane, bella moglie, nella palazzina di Boschetto Vigne. Un altro impiegato della Ducea lavorava in ufficio come diretto collaboratore, il signor Visalli, che mi seguì, poi nel '44, a Licola, dopo essersi sposato non più giovanissimo. Avevo, inoltre, un giovanissimo segretario personale, l'attivissimo Irrera, di una famiglia di Taormina. Curava i lavori edili, stradali ed idraulici della Azienda il geom. Jannicelli, che abitava con la famiglia in un fabbricato vicino al Castello;

questa famiglia ospitò la piccola nostra Franca, due anni, quando nacque Marinella. Negli ultimi tempi mi era stato assegnato anche un Vice Direttore, Turi Caliri, un dottore in agraria di Catania.

Prestavano, inoltre, la loro consulenza all'Ente e, quindi anche a me, per la sistemazione dei terreni i Dott. Agronomi Sardo e Barbagallo, entrambi liberi professionisti di Catania. Le loro visite erano saltuarie e non facili erano i corsi che essi tenevano ai contadini.

Infine, il Prof. Emilio Zanini, veneto, e ordinario di agronomia nella Università di Palermo, dava la propria personale consulenza e veniva qualche volta in Azienda, trattenendosi alcuni giorni.

Nell'ambulatorio, che istituimmo, operava il giovane ed attivissimo medico, il Dott. Pappalardo, anch'egli di un paese etneo ed una brava, non bella levatrice siciliana, che rividi, anni dopo, quando lavoravo all'O.N.C. nel Basso Volturno. Nei pressi del castello era installata una caserma dei Carabinieri, con pochi militi al comando di un brigadiere.

Avevamo aumentato il numero delle scuole elementari, distaccando alcune prime classi presso le masserie più lontane ed avevamo, quindi, un nucleo di maestre che andavano e venivano da Bronte.

I Contadini

Lavoravano la terra oltre cinquecento famiglie. Eccettuati pochi brontesi, coloni di piccoli appezzamenti a Ricchiscia e Marotta o, in pianura, negli immediati dintorni del Castello, ed alcuni di Maletto sulle "sciare", tutti gli altri provenivano dalla montagna dei Nebrodi, prevalentemente da Tortorici, meno da Ucria: due paesi arroccati su pendici, ed allora inaccessibili per mancanza di strade rotabili, sforniti di acquedotto e di qualsiasi altro servizio civile. Il loro mezzo di trasporto era la "cavalcaturo", asino o mulo, per i più agiati il cavallo. Si distinguevano affittuari che avevano alle dipendenze piccoli affittuari o "metatéri" – ed erano i "gabellotti", e piccoli affittuari o metatéri che avevano in concessione i terreni direttamente dall'Amministrazione della Ducea. I contratti di affitto prevedevano tutti la corresponsione del canone in natura, grano per lo più, ma anche segale, fave e talora, ma in piccola parte, la "trimilia", frumento tenero con farina bianchissima, adatta per i dolci. I gabellotti, ma anche qualche "terraggere" con superficie più

rilevante, erano tenuti a corrispondere, in più del fitto in natura, i “carnaggi”: qualche agnello o capretto, polli, ceci o lenticchie di buona cottura, talora frutta di stagione. I carnaggi andavano alla cucina ducale o a quella degli impiegati.

Riducemmo, più volte, nei casi estremi ed in una annata particolarmente sfavorevole, i canoni di affitto, ma era un principio rischioso per gli equilibri fra i coltivatori e per quegli stessi della amministrazione.

A fianco al contratto di affitto, era istituito, per i terreni più buoni, il contratto di metateria: la divisione a metà del prodotto ottenuto, sull’aia, con carico di trasporto al magazzino aziendale; non era prevista per i metatéri alcuna anticipazione di sementi o concimi; tuttavia noi la demmo e, con pagamento anche differito al raccolto; la estendemmo anche ai gabellotti ed ai terrageri.

Nei paesi di provenienza, dagli inverni freddi, i contadini avevano case in pietra, molto povere; i più poveri, tra di loro, baracche o capanne di argilla, coperte da paglia. Queste ultime erano l’abituale ricovero nella Ducea. Di dimensioni ridotte a pochi metri quadrati, circolari, con pavimento in terra battuta; spesso la struttura era in pietra, anziché in argilla, con fessure dalle quali proveniva il vento. Erano tutte senza alcun arredo, se non qualche trespolo in legno e qualche pentola, senza letti. Costituivano il rifugio estivo ed invernale di adulti e bambini: segno di una povertà e di un livello di vita non uguali, anche in quell’epoca in Italia.

Quando riunivano nelle masserie e negli agglomerati di capanne questa povera gente la vedevamo rassegnata, uomini e donne coperti da vestiti laceri, scalzi o con le ciocie fatte di pezza di copertoni d’auto.

Il contatto col mondo civile era, per gli uomini, il servizio militare e vi erano molti sotto le armi a causa della guerra; per le donne era l’ospedale o il servizio in città; per i bambini non certo la scuola.

L’Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano

L’Ente fu istituito con D. L. del 2 gennaio 1940, n°1, alla vigilia, quindi della guerra. Suo compito era procedere all’appoderamento ed alla valorizzazione dei latifondi dell’Isola, sulla scia di quanto contemporaneamente faceva l’Opera Nazionale per i Combattenti (O.N.C.) nel Tavoliere di Puglia e nel

Basso Volturno. Poteva imporre obblighi alla proprietà e, in caso di inadempienza, poteva espropriarla per compiere le opere, così come poteva espropriare e compiere le opere in aziende particolarmente dimostrative: era quest'ultimo il caso della Ducea, con il quale in verità si mascherava una espropriazione di un bene appartenente a suddito nemico.

Ne fu messo a capo un tecnico di gran valore, che aveva già diretto la bonifica e la valorizzazione dell'Agro Pontino: Nello Mazzocchi Alemanni, uomo di grande cultura umanistica. Era nato a Todi e, nei suoi primi anni di lavoro, aveva seguito mio nonno, Emanuele de Cillis, in Tripolitania ed in Cirenaica ed era stato, in quella colonia, collega anche di mio padre. Era un Uomo che credeva fermamente nella propria missione; troppo idealista, forse, per agire in un ambiente, come era quello dei grandi proprietari dell'epoca.

Come ho detto, io lavoravo già in Sicilia, dove, tra l'altro, ero stato Direttore dei lavori di trasformazione del Demanio Civico di S. Pietro di Caltagirone. Fui arruolato, congedato dal servizio militare ed inviato a dirigere la Ducea che, in quel momento, aveva un ruolo di rifornitrice alimentare dell'esercito e della popolazione civile.

Con Mazzocchi vi era Innocenzo Fiori, anch'egli reduce dall'Agro Pontino ed erano inquadrati nell'Ente dirigenti di valore, tra i quali come Capo del Servizio Tecnico l'ingegnere Pasquini e, come Capo del Servizio Amministrativo, il Dott. Cardinale. Con essi i rapporti non furono sempre idilliaci; io ero esposto dinanzi a una comunità e con responsabilità operative, che non potevano attendere i tempi burocratici. In una occasione, a causa delle indecisioni e dei ritardi nella fornitura delle molte migliaia di q.li di perfosfato, necessario alle semine autunnali, arrivai alle dimissioni, rientrate poi per l'intercessione di amici.

Nelle azioni amministrative, contrattuali e legali ero assistito da un avvocato di Catania, Nicola Spadaccini, buon conoscitore dell'ambiente imprenditoriale e commerciale della Sicilia Orientale.

L'azione dell'Ente. I cambiamenti nella gestione

L'indirizzo, anche per la Ducea, era la stabilizzazione dei contadini-coltivatori e l'instaurazione di contratti più sostenibili da parte di essi, che

avrebbero potuto favorire la trasformazione dei terreni ed il miglioramento della produzione. Ciò doveva ottenersi, in primo luogo, con l'appoderamento e la costruzione di case coloniche sui poderi.

Il mio primo compito fu quello di conoscere l'Azienda e mi ci volle qualche settimana, uscendo di buon mattino, a cavallo, assieme col fattore, e ritornando nelle ore meridiane – era pieno inverno – per dedicarmi al lavoro di ufficio. Io montavo la cavalla Nina, robusta, veloce e dal piede sicuro; il fattore montava il più nevrilico Polifemo, o un baio più tranquillo.

Dopo le ricognizioni e dopo le riunioni coi contadini, ai quali si comunicarono le nostre intenzioni, accolte con l'indifferenza atavica e lo scetticismo dovuti alla lunga sofferenza, ci impegnammo nella ubicazione di un primo lotto di case coloniche, subito appaltate dall'Ente e realizzate in quegli anni.

Una seconda preoccupazione furono – assoluta novità – le anticipazioni: sementi, fertilizzanti, anticrittogamici e, in un secondo tempo, bestiame: le rustiche e produttive vacche modicane, acquistate nella zona sud-orientale dell'isola. Ne distribuimmo alcune centinaia. Comprammo inoltre alcuni trattori di media potenza con i quali dissodammo alcuni terreni incolti ed aiutammo i contadini per le arature.

Venne poi la modifica, in senso meno gravoso, dei contratti di terraggeria (fitto) e di metateria e, in ultimo, per valorizzare la zona lavica, a monte della statale, ricca di conche di terra fertile, l'istituzione di un contratto di enfiteusi con facoltà di riscatto, che anche oggi mi sembra un esempio di un rapporto utile e felice.

Curammo, inoltre, il miglioramento della vita civile: scuole o prime classi elementari, aperte anche agli adulti – l'analfabetismo era la condizione comune – ambulatorio medico, ostetrica residente, servizio veterinario.

Larga attività fu dedicata alle manutenzioni delle masserie, dei fabbricati di servizio e delle poche strade rotabili.

Eravamo spronati nel nostro lavoro dalle frequenti visite di Mazzocchi Alemanni, che la sera cenava con noi o con la mia famiglia, al lume delle lampade a petrolio o all'acetilene.

Agimmo con la prospettiva di una continuità futura, senza preoccuparci delle sorti della guerra, che pure incombeva col passaggio degli aerei; una

volta uno scontro tra caccia finì col precipitare di un apparecchio alleato e con la morte del pilota, al quale demmo pietosa sepoltura. La disfatta in guerra ci colpì e fu l'epilogo.

L'epilogo

Il 10 luglio del '43 gli Alleati sbarcarono, pressoché incontrastati, sulla costa meridionale dell'Isola, tra Gela e Licata. Lo stesso giorno Randazzo, che era considerato un importante nodo stradale sulla via del Continente, fu bombardata più volte; nei giorni seguenti venne ridotta ad un ammasso di macerie non più alte di qualche metro e disseminato di cadaveri abbandonati di bestiame e di uomini. Nelle prime ore di quel giorno dovetti andare lì in banca e mi salvai per miracolo.

Eravamo in piena trebbiatura ed i militari premevano per aver grano ed altri alimenti.

L'avanzata alleata fu rapida e fu fermata solo dalla Divisione Tedesca Sicilien alle falde ed attorno l'Etna: dalla Piana alle porte di Catania, lungo il Simeto, fino a Cesarò, sulla strada Cesarò S. Agata di Militello. Contribuì al temporaneo arresto dell'avanzata, nella Piana, un'epidemia malarica, forse imprevista. L'anno prima, preventivamente, i tedeschi avevano inviato in Sicilia un gruppo militarizzato di biologi e di medici, che si erano fermati alcuni giorni proprio alla Ducea, consumando, tra l'altro, le nostre non abbondanti provviste di cibi freschi.

In quei giorni, oltre l'artiglieria che sparava da Cesarò, la Ducea fu oggetto dei bombardamenti e dei mitragliamenti degli aerei alleati; fu risparmiato il Castello, forse per cognizione della sua proprietà; non furono risparmiate, invece alcune masserie, come S. Andrea, nella quale perdetti l'intera famiglia Bianca, il campiere. Avemmo in totale quattordici - quindici morti, l'ultimo un ragazzo saltato su di una mina tedesca, al mio fianco, mentre tentavamo rientrare al Castello, lasciato dalle truppe germaniche che lo avevano occupato, impedendoci del tutto l'ingresso.

Di giorno e di notte si lavorava con le trebbie; di notte venivano i camion dell'esercito a ritirare il grano. I micidiali lightining, a doppia coda, spazzavano e mitragliavano le strade. Arrestavano il mitragliamento a cento metri dalla trebbia e lo riprendevano cento metri dopo. Omaggio, forse, alla fame

del popolo.

I bombardamenti, anche quelli aerei, si intensificarono. Ritenemmo, allora, prudente ricoverarci tra i boschi in un vecchio caseggiato, nel quale si sistemarono, su stuoie o su materassi, i circa quattordici ospiti di Catania e di Taormina. Per noi i carbonai costruirono una capanna di rami d'albero e fascine, ricoperta, per impermeabilizzarla dalla pioggia, di sterco di vacca. Marinella soffriva molto di crosta lattea ed Adriana ne era afflitta. Io uscivo all'alba per scendere a cavallo in Azienda e ne ritornavo a sera avanzata. Una notte fui svegliato da rumori nel vicino fabbricato. Spadaccini, l'avvocato, che soffriva di una disarticolazione del braccio, aveva subito una fuoriuscita dell'arto e non riusciva a rimmetterlo a posto con grande dolore fisico. Sellai la cavalla e scesi al Castello, occupato dai tedeschi. Trovai un giovane ufficiale medico austriaco che salì a cavallo con me e mise a posto il braccio a Spadaccini.

Qualche sera ci allietavamo cantando, spesso con nenie siciliane.

Una notte di plenilunio, verso la fine di luglio, una libellula, monoala da ricognizione alleata, mi dette la caccia. Correvo con la mia 500 e mi nascondevo in una zona di ombra, sotto gli alberi. Quella girava attorno, aspettava, poi riprendeva il mitragliamento. Sulla strada per Otaiti scoperta, abbandonai la macchina e procedetti in salita a piedi. Allora se ne andò. Adriana, mia moglie, dal parapetto di Otaiti seguiva, atterrita, la scena.

Ai primi di agosto arrivarono, finalmente, gli alleati: erano americani, allegri ed amichevoli; si infilarono nel Castello e scoprirono il magazzino del cognac. Finì in un battibaleno. Ad essi cercai di spiegare che l'Azienda era inglese e che avrebbero fatto bene a riprendersela. Non gliene importava niente. Convissero, felicemente per loro, con noi più di una settimana. Salvo l'asportazione prima del cognac, poi del vino, non ci dettero alcun fastidio.

Il brutto venne dopo. Un pomeriggio entrò nel cortile una jeep, con due alti ufficiali inglesi; non ho mai capito se uno di essi era proprio il generale Alexander, *Town-major* anche di Catania. Ci presentammo, io, il Vice Direttore Turi Caliri e l'Avv. Spadaccini. Fummo investiti da una foga di contestazioni e di ordini. Ci fecero salire sulla jeep e ci portarono al carcere di Bronte. L'accusa era di essere fascisti e la prospettiva era di essere spediti nei campi di concentramento in Algeria.

Il carceriere ci conosceva e gli sembrò impossibile metterci in cella.

Aveva comprato allora una camera matrimoniale; il letto era ancora avvolto nel cellofan. Ci sistemò lì e non chiuse nemmeno la porta. Dormimmo in tre nel letto matrimoniale.

La mattina fummo chiamati alla sede dell'AMGOT. Un gruppo di contadini, guidati da Maria, una cameriera che parlava l'inglese perché era stata in America, era venuta a testimoniare in nostro favore: non fascisti ma persone per bene, anzi benefattori. L'ordine fu: liberi, ma abbandonare subito l'Azienda e non rimetterci piede. Tornammo a Maniace: Mario aveva già provveduto a mettere in viaggio le nostre famiglie e gli ospiti che avevamo. I carretti erano già sulla strada di Taormina. A noi furono forniti i cavalli. A metà giornata raggiungemmo la teoria dei carretti, che procedevano assieme coi mezzi alleati verso la costa orientale.

Non fu facile entrare a Taormina: la città è contornata da mura e – mi pare – vi siano soltanto due porte; quella orientale, che guarda la costa era come l'altra – chiusa e presidiata di militari inglesi, che ne impedivano l'ingresso. Vi era, tuttavia, una porticina privata, attraverso la quale raggiungemmo, coi numerosi ospiti, la casa del Dott. Ribaudò. Ci fermammo lì qualche giorno e poi ci trasferimmo in una villetta fuori l'abitato, affittata dalla famiglia dell'Avv. Spadaccini. Parcheggiammo in questa poco più di un mese, in una difficile ospitalità per entrambi i nuclei familiari, a causa delle difficoltà alimentari e del poco spazio. Poi ci trasferimmo a Catania in una casetta monofamiliare, piccola, in prossimità del tondo Gioeni.

Il prefetto di Catania aveva, intanto non so con quali poteri e con quali motivazioni, provveduto ad annullare il decreto di espropriazione a favore dell'Ente ed a restituire la Ducea ai legittimi proprietari.

Quel che non avremmo dovuto fare

A metà del '42 – se non ricordo male – ebbi l'ordine, provocato da qualche zelante pseudo patriota, di togliere dal cortile la croce dedicata a Nelson e di spezzarla. La rimossi soltanto e la adagiai lungo una parete del cortile, dove è rimasta intatta, fino alla sua ricollocazione.

Mi pesarono molto i disboscamenti ordinati dalla Forestale. Non vi erano carburanti e legna e carbone erano molto richiesti. Il buon Mineo,

attivo e intelligente boscaiolo, risparmiò, per mia raccomandazione, molti esemplari di roveri e di faggi più belli e molte matricine.

Non riuscii, invece, a salvare le belle secolari querce in un'area incolta vicino a Boschetto Vigne. E subii la vendetta. Una mattina, mentre ero lì a cavallo con Zanini, al quale avevo ceduto la mia Nina ed io montavo Polifemo, una mina, adoperata per spaccare un tronco, scoppiò. I cavalli si imbizzarrirono; Zanini fu disarcionato ma rimase impigliato con un piede nella staffa; io scesi da cavallo, presi le briglie di Nina e liberai Zanini. Con l'altra mano tenevo le briglie di Polifemo, che mi scivolarono dalla mano, tanto da consentirgli di girarsi e di tirarmi un calcio. Mi prese sulla fronte di striscio, ma non mi evitò una commozione cerebrale; stetti qualche giorno nell'Ospedale di Bronte, ben assistito e visitato anche dal primario chirurgo di Catania il poi famoso Prof. Dogliotti. Non ho altri rimorsi, ma solo ragioni di amicizia e nostalgia.

Nel 1942, fu deciso, in alto, di erigere un borgo rurale, dotato di tutti i servizi civili, nelle immediate prossimità del Castello e di intitolarlo a Francesco Caracciolo. Quando, nell'agosto '43 lasciai l'azienda, la costruzione era a buon punto nelle strutture murarie in pietra lavica, grazie alla sollecitudine di una grande impresa: la "Castelli".

Gli inglesi non hanno tollerato questa offesa alla memoria di Nelson. Le murature sono state demolite, ma, solide come erano, ne sono rimaste le tracce.

La famiglia – Gli ospiti

Adriana, mia moglie, venne a Maniace poco prima del Natale del '40: avevamo Franca, la primogenita, di non ancora due mesi. Due anni e quattro mesi dopo nacque Marinella; nell'imminenza del parto Adriana si trasferì a Catania, presso gli amici Stanganelli; ma, pochi giorni dopo, vi fu, sulla città, il primo terrificante bombardamento delle fortezze volanti.

Appena ne ebbi notizia, a Maniace, cercai di andarla a prendere con l'auto guidata da me e da Luigi. Non fu facile; le strade erano invase da una folla atterrita che scappava dalla città. Come Dio volle, anche noi riprendemmo la via del ritorno ed Adriana fu ricoverata all'Ospedale di Bronte, nella stessa stanza dove ero stato io qualche tempo prima. Lì nacque Marinella, la sera

del 23 aprile, mentre io, tra la sofferenza di Adriana, leggevo “Tsushima”: ero arrivato alla battaglia finale tra russi e giapponesi, vinta da questi ultimi. Quindici giorni dopo Adriana fu nuovamente ricoverata nella stessa stanza e salvata da una emorragia grave, grazie al Dott. Grisley, figlio di un ex amministratore della Ducea.

L'importanza della Azienda e la curiosità per la sopravvivenza di un enclave feudale richiamavano molti ospiti, che, malgrado le difficoltà delle strade, ci raggiungevano, fermandosi per lo più a colazione. Li ricevevamo, per l'occasione, nelle stanze di soggiorno e nella sala da pranzo dell'appartamento ducale. Vi furono molti tecnici, un geologo accademico d'Italia, personalità del mondo economico, giornalisti. Un settimanale dell'epoca, forse “Oggi”, pubblicò un servizio illustrato da fotografie.

Tra gli ospiti famigliari ci furono Anna Maria, sorella, che era ancora bambina, ed Irma, la sorella di Adriana con i suoi bambini, Luciano e Fiammetta.

Tra gli ospiti, ma questo rifugiatosi da noi con la famiglia, vi fu Nicola Stevens, parente del Colonnello che da Londra, la sera alle otto, ci dava per radio le proibitissime notizie sulla guerra, delizia di mio zio Ugo de Cillis e del suo collaboratore, Mario Stanganelli. Quando essi salivano a cavallo fino al ceppo, che segnava in montagna il limite nord dell'Azienda, eseguivano il “saluto al Duca”, sbeffeggiando il duce.

A Nicola, a sua moglie ed alla sua bambina assegnammo una vecchia casa colonica, che Mimmi rese graziosa ed accogliente e che Nicola, utilizzò, col forno, per offrirci, qualche volta, le pizze.

Il proprietario

Ho avuto il piacere di conoscere, verso la fine degli anni '40, in occasione di un sopralluogo della Commissione per i danni di guerra, il duca di Bridport. Era, forse è, un signore alto, che aveva fatta la guerra in marina nel Pacifico e che, per l'affondamento della propria nave e l'incendio delle acque coperte di carburante aveva riportato la bruciatura totale del cuoio capelluto. Era, quindi calvo; con me fu cortese ed affabile. Ebbe, da una seconda moglie, un figlio, che – credo – lavora in banca.

Negli anni sessanta, tutti i terreni della Ducea vennero venduti ai

contadini e buona parte subirono l'espropriazione per le leggi di Riforma agraria. Il Castello fu ceduto alla Regione Siciliana, che lo ha affidato al Comune di Bronte